

I MIGLIORI FILM DEL 2002?

«GANGS» E «SIGNORE DEGLI ANELLI»
Gangs of New York di Martin Scorsese
e Il signore degli anelli - Le due torri di
Peter Jackson sono tra i 10 migliori
film del 2002. Lo ha stabilito l'American
Film Institute che ha incluso nella lista
anche la commedia nera di Alexander
Payne About Schmidt con Jack
Nicholson, The Hours di Steven Daldry
con Meryl Streep e il musical Chicago
con Renee Zellweger e Richard Gere.
L'Afi ha scelto per quest'anno di non
decretare nessun vincitore e i dieci titoli
della top ten sono stati indicati in ordine
alfabetico. Tra questi Adaptation di
Spike Jonze, Antwone Fisher di Denzel
Washington, The Quiet American di
Phillip Noyce, Frida e About a Boy.

NEL TRIANGOLO DI PINTER CI SONO TUTTE LE PICCOLE MACERIE DELL'UMANITÀ

Maria Grazia Gregori

Una storia a tre, uno dei tanti triangoli amorosi scelti da Harold Pinter come manifesto di un modo di vivere che ruota attorno alla profonda incomunicabilità dei personaggi, al non detto che rende le parole assai pesanti, quando si riescono a dire. È in scena al Salone Franco Parenti di Milano Tradimenti nella sensibile e coinvolgente regia di Valerio Binasco che, con Iaia Forte e Tommaso Ragno, ne è anche interprete: un terzetto di attori da non perdere, protagonisti di un vero e proprio teorema dell'incomunicabilità dell'amore, della solidarietà maschile e della sostanziale estraneità della donna, dell'insostenibile leggerezza del sentimento, ma anche della continua ricerca, da parte del maschio, dell'uno e dell'altra. Ci vuole poco a capire che sotto la patina della commedia borghese c'è un

vero e proprio carico da novanta, qualcosa che dovrebbe scoppiare, ma non scoppia mai. Quello che unisce Emma, Jerry e Robert è una lunga amicizia che dura - per i due uomini, entrambi scopritori di talenti - da molti anni, per i tre da quando Jerry ha visto per la prima volta Emma al suo matrimonio con Robert, di cui è stato testimone. È proprio in quel momento che nasce l'amore di Jerry per Emma, un colpo di fulmine destinato al disastro. Pinter non ce lo racconta banalmente così, ma ribalta la storia e ce la presenta dalla fine, quando ormai tutto è finito e tutti, forse, sanno tutto. E la ripercorre all'indietro dalla fine all'inizio: dalla scelta di una casa, dalla vita «familiare», parallela e nascosta, vissuta dai due che hanno entrambi figli e famiglia, dalle gelosie e dalle premoni-

zioni, dalle delazioni e dai segreti, per dimostrarci che tutto, a partire dal fallimento, stava già, pinterianamente, nascosto nel DNA della storia stessa e dei suoi protagonisti. Il che spiazza lo spettatore che, per avventura, si fosse accomodato, dopo le prime battute, nel tranquillo ron ron di una banale e risaputa questione di cora. C'è infatti in questa pièce un'ansia febbrile, un'inquietudine vera che cattura i personaggi che non hanno mai il coraggio, malgrado i tradimenti, di vivere fino in fondo la propria storia, di ribaltare la propria vita, chiusi come sono nel proprio ruolo sociale e perfino divorati dai sensi di colpa nei confronti dei rispettivi coniugi. Ed è su questo che Pinter lavora come un paziente entomologo, suggerendo spiragli inaspettati alla vicenda, che vanno ben oltre le parole

dette e lasciandoci, alla fine, con un'inquietudine sottile, che resta anche nel riso e nel sorriso. Certo se questa rete di sensazioni e di sentimenti ci avvolge senza che ce ne si accorga, nella semplice scena quasi vuota con pochi arredi (due sdraio, due sedie, un tavolo, ecc), scandita nello scorrere degli anni dalle canzoni di successo di quegli anni Settanta in cui la storia è ambientata, il merito principale è degli interpreti guidati dalla sensibilità di Binasco regista che si costruisce su misura, sulle sue caratteristiche d'attore inquieto, il personaggio più misterioso della storia, che è quello del marito. È Iaia Forte è bravissima nel ruolo di Emma, nel restituirci quegli sbandamenti del cuore, di cui Tommaso Ragno nevroticamente, con inquietudine, ha quasi la preveggenza.

a teatro

Tiranni tremate: Chaplin è con noi

«Il grande dittatore» torna nelle sale: è il più fenomenale attacco al potere della storia del cinema

Alberto Crespi

E oggi chi sarebbe il Grande dittatore da indicare al ludibrio del mondo? A parte che il «politicamente corretto» impedisce di insultare anche Bokassa e Pol Pot, non sarebbe difficile per un comico americano di oggi mascherarsi da Saddam Hussein o da Kim Jong-Il e sfottare a sangue gli ultimi dittatori rimasti. Ma avrebbe un senso? Prendersela con «raisi» locali, vilipesi e disprezzati da tutti fuorché dai loro lacché, è facile: e chi ci volesse provare avrebbe tutta l'America - e tutti i lacché dell'America, da Tony Blair giù giù fino alla Farnesina - al proprio fianco. Sapete invece cosa fece Charles Spencer Chaplin, in arte «Charlie» (ma per tutti era «the tramp», il vagabondo) nel 1938? Decise di fare un film sulla Germania nazista e sul suo dittatore, Adolf Hitler, e tutti in America gli diedero del pazzo e del comunista. L'idea sembrava letale al box-office, e soprattutto era contro corrente in un paese dove in molti flirtavano con il regime nazista e con il suo parente povero, il fascismo al potere in quel di Roma.

Nessuno, al di là dell'Atlantico, sapeva nulla dei lager e americani illustri come Henry Ford, il super-boss delle automobili, non solo stimavano Hitler ma lo aiutavano con denaro, accordi commerciali, prodotti industriali. I poteri forti di Hollywood e di Washington tentarono di fermare Chaplin; ma l'uomo era testardo, oltre che geniale. Si autofinanziò, produsse il film con il proprio denaro. Ci mise due anni, perché lui lavorava così: abituato ai tempi delle commedie da due rulli, che si costruivano su canovacci esili rimpolpati da una serie di gags, non scriveva mai una sceneggiatura di ferro ma andava a braccio, anche quando componeva affreschi come *Luci della città* e *Tempi moderni*, ed essendo produttore di se stesso, si prendeva tutto il tempo di cui aveva bisogno. Per girare la scena del primo incontro fra il vagabondo e la fioraia cieca in *Luci della città* ci volle quasi un anno!

Anche *Il grande dittatore* ebbe una gestazione lunghissima. Chaplin, tra l'altro, si trovava di fronte a difficoltà inedite: per la prima volta interpretava un personaggio diverso dal vagabondo, diverso da sé, e per di più ispirato a una figura della cronaca, e che cronaca! Per la prima volta affrontava un tema di bruciante attualità, e per la prima volta aveva deciso, e ancora lo ringraziamo per questo, di parlare. In *Tempi moderni* aveva registrato la propria voce, ma in un gesto di spregio al cinema sonoro che considerava la fine della



Charles Spencer Chaplin sul set del «Grande dittatore». In alto, nei panni immortali di Adenoyd Hynkel

Nel '38, quando il film uscì, in America Charlot fu preso per pazzo e comunista e i poteri forti cercarono di fermarlo

la figlia Geraldine

Bush, Saddam o Berlusconi
Oggi a chi toccherebbe?

Gabriella Gallozzi

ROMA «Mi piacerebbe che mio padre fosse vivo per sapere chi interpreterebbe oggi: Bush, Saddam o Berlusconi...». Geraldine Chaplin, figlia del grande Charlot è a Roma per l'atteso ritorno nelle sale italiane de *Il grande dittatore*. Dopo essere ritornato sugli schermi francesi, in 130 copie, il capolavoro sonoro di Charlie Chaplin esce venerdì prossimo in anteprima al Nuovo Sacher di Nanni Moretti - distribuisce la Bim - per poi arrivare dai primi di gennaio in tutti i cinema del paese. E torna nella versione integrale che, da noi, fu censurata nel '60, quando furono tagliate tutte le scene sulla moglie di Mussolini-Bibi e Bibò, che grida disperata «sono la moglie» ai militari che non riconoscendola la allontanano violentemente dai due dittatori che sfilano insieme. O ancora, quando Hynkel-Hitler si lancia con lei in un valzer da vera comica finale e poi si sdilinquisce in complimenti e ringraziamenti.

«Il grande dittatore» - prosegue Geraldine - è stato il primo film politicamente scorretto della storia del cinema: far ridere di Hitler non era ammissibile. E, infatti,

nel realizzarlo mio padre si è trovato completamente solo. Ha avuto contro gli inglesi e anche i produttori ebrei timorosi che il film potesse peggiorare la situazione. Insomma, mio padre è stato il primo ad essere politicamente scorretto e ne sono orgogliosa. Non credo che oggi ci sia qualcuno in grado di fare lo stesso». Anche perché Chaplin è sempre stato un vero autarchico, si è sempre autoprodotti cosa che oggi è sempre più difficile immaginare, basti pensare al caso Benigni.

Intanto, ad accompagnare l'uscita di *Il grande dittatore* è anche il primo *Quaderno del progetto Chaplin*, una straordinaria raccolta di materiali sul film, messa insieme dalla Cineteca di Bologna che dal '99 si sta occupando del restauro dell'intera opera del grande cineasta. Insieme ai film, infatti, la Cineteca si sta occupando del riordino dell'incredibile mole di materiale cartaceo raccolto da Chaplin nel corso della sua vita e che presto sarà inserito in un sito on line. Ed è proprio dal *Quaderno* che emergono curiosità, documenti e straordinarie chicche sul film. Come il manifesto che pubblicizza il merchandising creato ad hoc per l'uscita nelle sale - proprio come oggi - : baffetti finti alla Hitler, false svastiche da applicare ai cappotti come quelle del dittatore protagonista. Tanti gadget, insomma, realizzati dalla United Artist per «vendere» il film come un prodotto per famiglie e vincere il timore di un flop al quale pensavano di andare incontro se *Il grande dittatore* fosse stato inteso come film politico, qual è. Basta rivederlo oggi, a distanza di sessant'anni. Come conferma la stessa Geraldine Chaplin: «La sua grande attualità è straordinaria» - conclude - «L'unica cosa che temo non sia attuale, purtroppo, è l'ottimismo del discorso finale quando mio padre abbandona i panni di Hynkel e parla da Charlie Chaplin». «Vagabondo» idealista e anarchico che crede prima di tutto nella pace.

nobile arte della pantomima: cantava, il vagabondo, non parlava; e cantava una canzone dalle parole incomprensibili. Stavolta le parole dovevano invece essere chiare, inequivocabili, potenti. Erano le parole del discorso finale del barbiere ebreo, sosia del dittatore, che a lui si sostituisce per un beffardo scherzo della trama e del destino. E sono parole immortali, un discorso di pace che starebbe bene sulle labbra di un Papa o di un segretario dell'Onu o di uno statista vero, di quelli che oggi sono merce rara. Ci mise due anni, quindi, e il film uscì nel '40, quando ormai i tamburi di guerra si udivano in tutto il mondo meno che a Washington. L'America nicchiava: gran parte dell'opinione pubblica non voleva immischiarci in un conflitto «europeo». Va detto che a Hollywood Chaplin non era isolato: i film che, in modo esplicito o subliminale, spingevano gli Stati Uniti al fianco di Inghilterra, Francia e successivamente Urss non erano pochi. Uno dei più famosi fu *Il sergente York* di Howard Hawks, guarda caso un film bellico con spunti da commedia, la storia di un eroe controverso, quasi un «picchiello» alla Frank Capra (l'attore era il divo-feticcio di *È arrivata la felicità* e di *Arriva John Doe*, il grande Gary Cooper) che vince la guerra da solo.

Ma Chaplin fu l'unico ad andare al sodo, mettendo in scena, con la sua faccia e un cognome appena cambiato (da Hitler a Hynkel) il nemico vero, che in America molti insistevano a considerare un possibile amico. Ebbe un coraggio da leone. Chaplin era più di un cineasta, più di un artista: era un genio vero, capace di leggere fra le pieghe della storia, capace di schierarsi, capace di portare il pubblico in luoghi dove non sarebbe mai arrivato da solo. Si può tranquillamente affermare che *Il grande dittatore* non è il suo capolavoro, ma con altrettanta certezza possiamo sostenere che è il suo film più importante. E uno dei più importanti e profetici della storia del cinema.

E oggi, dicevamo, chi sarebbe il *Grande dittatore*? Domanda oziosa. La verità è che ci sono solo piccoli dittatori e piccoli comici. Persino la grande stagione della commedia all'italiana (dove, a scanso di equivoci, c'erano GRANDI comici) ha saputo, sì, sberleffiare il potere, ma non in modo così esplicito, così totale, così - passateci un termine negativo in un'accezione positiva - massimalista.

L'unico comico italiano che ha tentato un'operazione così ferocemente «ad personam» è stato Roberto Benigni: non l'ha fatto in un film, ma in uno spettacolo teatrale che poi è stato editato anche in cassetta (il famoso *Tutto Benigni '95-'96*). Era uno spettacolo tutto su Berlusconi: in modo persino ossessivo, e follemente divertente, in cui tutte le grottesche contraddizioni di questo imprenditore «prestato» alla politica venivano smascherate e seppellite da una risata. Purtroppo, qualche anno dopo Berlusconi ha rivinto le elezioni e Benigni ha fatto un film, *Pinochio*, in cui interpreta un bugiardo senza mai alludere al «Grande Bugiardo» che ci governa. Occasione sprecata (o, forse, non voluta). Che volete farci, nessuno è perfetto. Solo Chaplin lo era.

È uscito in questi giorni nelle sale statunitensi «The Guys», protagonisti Sigourney Weaver e Anthony La Paglia. La settimana prossima tocca a «25th Hour» di Spike Lee

Hollywood comincia a raccontare l'11 settembre. Timidamente

Francesca Gentile

LOS ANGELES Le immagini della telecamera a circuito chiuso in una caserma dei vigili del fuoco di New York. L'orologio segna le 8,39 dell'11 settembre 2001. Si vede un pompiere passeggiare davanti alla porta della caserma. Tutto è tranquillo. Con queste immagini si apre *The Guys* il film con cui l'America ha rotto il tabù cinematografico che sino ad oggi si era imposto sulla tragedia delle Twin Towers. *The Guys* protagonisti Sigourney Weaver e Anthony La Paglia, ha debuttato questo fine settimana negli Stati Uniti. Racconta il dialogo fra un capitano dei vigili del

fuoco che ha perso otto dei suoi uomini nella tragedia e una giornalista che aiuterà l'uomo a scrivere le orazioni funebri per i colleghi.

La pellicola, toccante senza dare troppo spazio a toni elegiaci e patriottici, non mostra mai le immagini della New York ferita, le Torri Gemelle appaiono solo in una vecchia cartolina, nessuna inquadratura di Ground Zero viene mostrata. La tragedia è nei volti della gente, di quel pompiere scampato alla morte per caso che racconta la vita semplice dei suoi uomini, di un ragazzo in metropolitana che ha sulle ginocchia un rotolo di nastro adesivo ed i volantini con la fotografia della fidanzata.

Alla base del film c'è un episodio reale. Anne Nelson, una giornalista newyorkese ha realmente aiutato un vigile del fuoco a trovare le parole per ricordare i colleghi morti nell'attacco terroristico ed ha raccontato la sua esperienza in una pièce teatrale in scena per diverso tempo a Broadway e diretta dal marito della Weaver, Jim Simpson, che poi ha realizzato il film, un buon film, capace di rendere il dolore senza sconfinare mai nella retorica, negli spesso abusati toni patriottici che hanno seguito quella tragedia.

A pungero, a dare il senso della tragedia, sono proprio quelle immagini della telecamera nella caserma dei vigili del fuoco, riproposte anche nel finale. L'orologio in un angolo

che segna data e ora, il pompiere che passeggia davanti alla porta e chiacchiera con un collega. Poi i due si voltano a guardare il lato destro della strada, una ventata di fogli bianchi arriva da quella parte, i pompieri rientrano in caserma, prendono l'elmetto e la giacca, salgono sul camion e partono. E partono. Prima dei titoli di coda sfilano i nomi dei trecentoquarantatré vigili del fuoco morti quel giorno.

Hollywood dunque ha infranto un tabù. Prima di *The Guys* nessuna produzione americana aveva toccato il tema, Steven Spielberg aveva dichiarato che non avrebbe mai fatto un film sull'11 settembre e l'unica pellicola sul tema finora è stata *11/09/01* - Sep-

tember 11, la contestata opera corale, di produzione francese, che aveva debuttato a Venezia ma che non è mai arrivata al grande pubblico statunitense. Ora che è stato rotto il ghiaccio *The Guys* non resterà solo, la prossima settimana uscirà *25th hour*, ultima pellicola di Spike Lee, un film la cui trama nulla ha a che fare con l'attacco terroristico (è la storia di uno spacciatore di droga, Edward Norton, che fa un bilancio della sua vita prima di rientrare in carcere) ma che per la prima volta mostra senza reticenze la New York del dopo undici settembre: la voragine di Ground Zero, i lavoratori impegnati a scavare nelle macerie, il fascio di luce che per alcune settimane è stato proiettato su

Manhattan a ricordare la forma delle Torri Gemelle. Molti altri film sono ora in produzione, la Warner Bros sta preparando un kolossal sul crollo delle Torri, il produttore di *Independence Day* si è ispirato alla tragedia per un sequel del suo successo del 1996. Goldie Hawn e il marito Ken Russel stanno lavorando alla sceneggiatura di un film ispirato alla vicenda del volo 93, precipitato in Pennsylvania senza raggiungere il bersaglio.

Ora c'è persino che vorrebbe raccontare al cinema la vita del kamikaze Mohamed Atta. Una casa di produzione ha acquistato i diritti per la biografia dell'attentatore scritta dal giornalista della Abc John Miller. Dal niente al troppo?